CANTI SOCIALI

DI

CARLO MONTICELLI

S. Luca Calle del teatro 4600

R. UNIVERSITA' DI TORINO
LASCITO
ARTURO GRAF
BIBLIOTECA DI FILOS. E LETTERE

VENEZIA
TIPOGRAFIA EREDI TONDELLI FU LORENZO
1896.

PREFAZIONE

EVOLUZIONI DELL'ARTE

L'arte è l'espressione della vita, delle idee, dei bisogni della società in cui si svolge.

Essa è la rappresentazione in una forma fantastica — come dice il Settembrini — di ciò che è vero, od è creduto tale.

Nella vita sociale impera una legge, che è quella della evoluzione.

Non vi è nulla di assoluto: tutto si trasforma ed evolve.

Anche l'arte quindi è soggetta a questa legge.

***

È stato lungamente discusso, se l'arte crei l'ambiente, o non ne sia, invece, una riproduzione fedele.

L'arte — già dissi — è l'interprete dei sentimenti, dei bisogni, delle passioni umane.

Riproducendo, però, le emozioni degli uomini, contribuisce anch'essa alla divulgazione dell'idea.

È uno specchio che riceve la impressione e la rimanda.

L'arte ha sempre uno scopo morale.

L'arte per l'arte non può esistere.

Non fosse che inconsciamente, l'artista - pittore, scultore, poeta - innesta sempre, nella sua opera, un concetto etico — che sarà sociale, od antisociale, a seconda del modo con cui egli vede o concepisce la vita.

Dalle opere d'arte — specie da quelle d'indole letteraria — si desume, in tutti i tempi, la morale dei popoli.

Il « LIBRO DEI MORTI » *che, a dire di Francesco Lenormand, risale a tremila anni prima di Cristo e a millecinquecento anni prima di Mosè, ci dà nelle sue splendide, poetiche pagine, i costumi del popolo egiziano, che dinanzi al supremo tribunale di Osiride confessa i propri peccati e si discolpa battendosi il petto.*

Senofonte ed Omero ritraggono il carattere guerresco del popolo greco, che quasi non conosce altra gloria che quella delle armi — gloria idealizzata, dice il Malon, da alcune virtù ospitaliere, ma offuscata da abitudini poligamiche: onde la servitù della donna e dei figli.

Con l'arte di Pindaro, di Eschilo, di Simonide e di Sofocle i costumi ci appaiono ingentiliti.

All' eroismo antisociale della spada si è sostituito un sentimento generoso di pietà e di giustizia.

Prometeo, incatenato, si leverà un giorno, contro il vecchio dio feroce, spezzerà le catene e lo detronizzerà.

Virgilio va più in là. Egli invoca l'età dell'oro.

È lui che dipinge e condanna l'avidità dei vincitori, che poetizza il dolore e trova la frase, che sarà tramandata coi secoli: SUNT LACRYMÆ RERUM !

Egli però non sa sottrarsi all'influenza di Cesare e lo magnifica — mentre Lucano, invece,

dall' oppressa Iberia, innalza la sua grande protesta repubblicana e pone il culto della patria libera al di sopra de' suoi dominatori.

*
* *

Sarebbe cosa lunga se si dovesse sintetizzare il pensiero di ognuno di quegli scrittori che, nel volger del tempo, incisero il loro nome nel libro d' oro della storia.

Procederemo quindi a grandi linee.

Nel Paganesimo l'arte non è - generalmente - che il ritratto di bisogni, di godimenti materiali.

Gli Dei d'allora non promettevano ai fedeli una felicità d'oltre tomba : scendevano essi dall'Olimpo, andavano in mezzo agli uomini e l'arte ritraeva, dipingeva, svelava le loro gioie, le loro oscenità, le loro orgie sfrenate, le loro atroci efferatezze.

Nel cristianesimo — che segna l'albore di una nuova civiltà — l'arte è la negazione della vita materiale.

Per meglio dire, l'arte non esiste quasi.

Non ci sono che i canti mistici dei neofiti religiosi e le prediche dei primi padri della Chiesa.

Ma poi l'umanità si ribella a questa negazione di sè stessa, a questa astrazione che la innalza al cielo ma la separa dalla terra ; e, sotto forme nuove, fa il vecchio mondo pagano risorgere.

Tutte le grandi opere d'arte, con cui si celebra la esteriorità del nuovo culto religioso, sono opere del paganesimo.

I vecchi templi pagani servono di base alle nuove chiese.

La scultura, la pittura, la letteratura compongono l'abito alla nuova idolatria.

Ed è così che, adagio adagio, si arriva sino alla Divina commedia dell' Allighieri, ai capolavori di Raffaello e di Michelangelo, alle opere del Macchiavelli, al poema dell'Ariosto, e via via.

* * *

La Riforma Luterana non è una completa rinnovazione di costumi, quantunque un grande letterato dicesse che — di fronte alle turpitudini del Papato — essa fu la restaurazione della morale per opera della religione.

La trasformazione dell'arte non è quindi, da un certo punto di vista, così radicale, come quella che avviene quando, alcuni secoli dopo, gli enciclopedisti combattono il vecchio mondo ed illustrano, spiegano, diffondono la nuova civiltà, che, con la grande Rivoluzione francese, segna la fine della servitù medioevale e proclama la eguaglianza giuridica dei cittadini.

In Italia, debellato il medioevo, rimane l'oppressione straniera.

La rivoluzione francese ha diffuso, con la sua potente irradiazione politico-sociale, le nuove idee e si sente quindi e tanto maggiormente il bisogno di scuotere il nuovo giogo.

È un pensiero solo da Venezia a Roma; da Milano a Palermo.

E il pensiero e il bisogno nuovo si esplicano nei versi di Mameli e di Berchet, negli scritti di Mazzini, nelle opere di Guerrazzi, nei proclami di Garibaldi.

Ora la «patria» è fatta; la sua emancipazione dallo straniero è stata ottenuta. Però la schiavitù non è interamente scomparsa. Regna, anzi ancora — forse più terribile adesso — la

miseria; e si ha un proletariato — simile a quello delle altre nazioni cosidette civili — che soffre le più grandi angustie, che esprime con grida strazianti il suo dolore e le sue privazioni e domanda il suo posto al banchetto della vita.

Nuovi bisogni quindi, nuove idee ed arte nuova.

*
* *

Manifestazione solenne di quest' arte nuova sono talune delle più belle poesie di Giosuè Carducci e, a debita distanza, di Lorenzo Stecchetti.

Manifestazione di quest' arte nuova son pure questi miei poveri « *Canti* » *che dal* 1877 *ad oggi, nei momenti diversi in cui li scrissi, già diedi alla luce su pei giornali.*

Raccolti ora in volume, costituiscono un documento letterario, il cui valore a me non spetta determinare.

Essi provano se non altro - e questo posso ben dirlo - che, per quanto modesto ed umile poeta, io sono stato, con l'Onufrio, con lo Stiavelli, con Cesario Testa, col Costanzo, col Turati e col Milelli, fra i cultori della lirica sociale *e* verista *quando Mario Rapisardi - l' autore di* « Giustizia » *- era ancora un codino e Ada Negri - l' autrice di* « Tempeste » *- non conosceva ancora la prosodia.*

Spero, dunque, che abbiano, almeno, un successo di benevola curiosità.

Venezia, 20 *Ottobre* 1896.

CARLO MONTICELLI

CHI SIAMO

Noi siam della falange de' reietti,
che il volgo non ascolta e non comprende;
i derisi, i calpesti, i maledetti,
la « canaglia » che soffre e non s'arrende;

ma una nobile fiamma i nostri petti
scalda e negli occhi ci sfavilla e splende —
è la fiamma del VER, che in cor ne accende
i più gentili e generosi affetti.

Così lottiam — manipolo d' eroi —
per liberare un popolo d' imbelli,
senza pensare che sarà di noi;

e, in mezzo al fumo delle schioppettate,
forse domani, impavidi ribelli,
cadremo uccisi sulle barricate.

PERCHÉ MI CHIAMI POETA?

—

Forse perchè librandomi
sull'ali del pensiero,
quasi cedendo all' impeto
di sconosciuto impero,
fuggo le tristi ed orride
memorie del passato,
lieto alla vaga immagine
d' un avvenir beato;

forse perchè nell' ultima
ora del dì morente,
tocco dalle miserie
della povera gente,
sento nell' ime viscere
passar come saetta
il fremito dell' odio
e quel della vendetta ;

forse perchè dell'anima
non so frenar l' affetto,
nè rattenere i palpiti
dell' infiammato petto,
quando mi scuote ed agita
la melodia segreta
d' un' arpa melanconica,
mi chiami tu *poeta ?*

Oh ! se per questo, o vergine,
così tu puoi chiamarmi.
Nol nego: anch' io di poveri
ma di liberi carmi
suscito l' estro, e il cantico
dell' odio e del dolore
rattempro con la tenera
parola dell'amore.

Non già, di servo encomio
tra gli oppressor confusa,
si piega, abbassa, o inchinasi
la giovine mia Musa,
ma, insiem superba ed umile,
discende tra le glebe
dal suo letargo a scuotere
la derelitta plebe !

e le favella, e sveglia
nel popolo che geme
l' idea della giustizia,
di libertà la speme,
l' ardente desiderio
d' una vita più lieta....
Ah, se per questo, o vergine,
chiamami pur *poeta !*

ANTITESI SOCIALI

—

Cade la pioggia a scrosci e fischia il vento
con lungo, formidabile ululato;
ed io d' angoscia tutto pien mi sento,
pensando al vecchio, al bimbo, all'ammalato.

È l' inverno! — Nel caldo appartamento
il ricco pigro se ne sta serrato...
Nel povero abituro il fuoco è spento
e il mendicante agghiaccia sul selciato.

Fra canti e balli, il parassita immondo
va gustando le gioie dell'amore
e grida, lieto: Oh, com' è bello il mondo!

Della notte nel cupo tenebrore
piange di rabbia il pensator profondo
e di miseria l' operaio muore.

ENCICLICA PAPALE

Viva l' Enciclica
papa Leone,
viva l' ergastolo
e la prigione,

che, a beneplacito
dei sanfedisti,
saran per empiersi
di socialisti,

di gente eretica,
nemica a Dio
e all' *Infallibile*
successo a Pio.

Guzman Domenico,
morto da tanto,
fatto risorgere
dal camposanto,

nel dar spettacoli
già si consola
con le tanaglie
di vecchia scuola.

Torna alla gloria
la santa chiesa
e il benemerito
padre Ceresa,

chiusi gli scrupoli
nel credenzino,
tra i suoi discepoli
fa capolino.

Non più filosofi,
non più poeti;
dai seminarii
sbucano i preti,

che si lusingano, —
brave persone! —
sperando reduce
l' Inquisizione.

Se il mondo s' agita,
muta cotenna,
spezziam del libero
verso la penna

e rifugiamoci
in sacristia
là dove insegnasi
pederastia,

dove si compera
tutto e si sbotta
per gli amminicoli
della pagnotta.

Per fare al popolo
metter giudizio,
brilli l' immagine
del santo « uffizio »

e possa sorgere
a lei vicina,
in vista orribile,
la ghigliottina.

Viva l' Enciclica,
papa Leone,
viva dei nobili
l' indigestione,

viva dei chierici
la libertà! . . .
Viva. . .. il DIES IRÆ,
quando verrà.

Dalle Carceri di Este, gennaio 1879.

AD UNA POPOLANA

Non t' amo già perchè tu sia gentile,
vergin fanciulla dai capelli biondi,
o fiore dell' età primaverile,
che mille grazie e mille affetti ascondi.

Nè t'amo per il pie' tondo e piccino,
nè per le labbra tue color di rosa,
nè per quegli occhi di color turchino,
in cui la vita s' agita e riposa.

T'amo perchè del popolo sei figlia,
del popolo che suda sulle glebe,
perchè mi sei sorella nella speme....

Vieni, formiamo dunque una famiglia....
anch' io son figlio dell'odiata plebe....
Forse felici noi saremo insieme.

MEMENTO !

O tu, che in mezzo all' orgie ed alle danze,
meni superba e splendida la vita,
i baci confondendo delle ganze
coi sospir d' una vergine tradita,

tu che rifiuti all'affamato un pane
e spendi mille lire in un gioiello,
tu che un letto di piume appresti al cane
e non doni uno sguardo al poverello,

bada che presto giungerà fatale
il dì che batteremo alle tue porte
per chiedere a te pur che sei mortale
ragion di nostra miseranda sorte.

— —

E tu, falso ministro del *Signore*,
ch' hai sulle labbra ipocrita sorriso,
che al bambino, alla donna, all'uom che muore,
schiudi per quattro lire il paradiso,

tu, che vendi le grazie e le indulgenze
in nome della « *santa religione* »
che predichi i digiuni e le astinenze,
e crepi, si puo dir, d' indigestione,

bada che presto giungerà fatale
il dì che il trono tuo si sfascierà;
e allora, prete, sai, la ti andrà male,
chè la grassa prebenda finirà.

— —

E tu, bionda fanciulla impenitente,
che mi colmi di baci e di carezze
e vai fantasticando con la mente
fremiti nuovi e sconosciute ebbrezze,

bada che presto giungerà fatale
il dì della comun nostra sventura . . . .
Se non morrem di tisi all'ospedale,
chi sa mai quale avremo sepoltura!. . .

DISPERANZE

—

Soffriamo tanto!.... ma non sorge alcuno
che primo il grido dei ribelli emetta ....
Soffriamo tanto!... ma non c' è nessuno
che corra pazzamente alla vendetta.

S'oggi cadiam di stenti o per digiuno,
un più triste doman forse ci aspetta;
siam, si può dir, duecento incontro ad uno,
e si piega il ginocchio e si balbetta....

Vendono i baci e mentono gli accenti,
onde sul viso il disonor ci sale,
le nostre donne lacere e pallenti.

Senza un can che ci assista o che ci guardi,
crepiamo, fatti vecchi, all'ospedale,
benedicendo Iddio — Noi siam codardi!

A GESÙ

Poveri, nudi, vinti dalla fame,
nell'ora della sera,
ascoltando del prete il « pio » dettame,
una calda preghiera

Gesù, dal nostro core a te volgemmo
e, con umili accenti
e con dimessa fronte, a te chiedemmo
pietà per noi pezzenti.

Anche le donne nostre e i fanciulletti,
con la debole voce,
ti supplicâr dagli anelanti petti
ai piedi della croce;

ma un po' di pan, d' aiuto, di conforto
sempre attendemmo invano . . .
Ah non è dunque ver che tu sei morto
per il genere umano ?....

Tu ci hai traditi e noi ti rinneghiamo,
« figliuol del padre eterno »...
Son sulla terra, e noi le conosciamo,
le pene dell' inferno !

Ti rinneghiam pei nostri bimbi laceri
e dal pallido aspetto,
per le nostre ragazze, che si vendono
in un mercato abbietto.

Ti rinneghiam per quelli che lavorano
senza onesta mercede;
per quelli a cui l' acre miseria toglie
la speranza e la fede.

E il paradiso d'oltre tomba? Oh! serbalo
al panciuto epulone...
per comperarlo non abbiam gli spiccioli,
noi, carne da cannone.

. . . . . .

Ma forse, nel tuo nome hanno mentito
novelli farisei!
e non sei tu, Gesù, che ci hai tradito...
Nostro fratel tu sei!

Ha la parola tua saggia falsato
— bugiardo ed impostore —
colui che, per stoltezza, abbiam chiamato
ministro del Signore!

Esso, nonchè non tenderci la mano,
ci tiene in servitù....
Ci fa codardi e sciocchi, l'inumano!...
Ah! risorgi, Gesù

e torna in mezzo ai poveri, e discaccia
chi vuole il volgo oppresso....
A chi ti percuoteva sulla faccia
rendi lo schiaffo adesso.

DELINQUENTE !

—

Avea la moglie tisica, morente,
i bimbi senza vesti e senza pane
e non sapeva il povero pezzente
come li avria sfamati alla dimane.

Al suo tugurio intanto le lontane
grida giungean della felice gente,
che non conosce le miserie umane
e passa il tempo nel dolce far niente.

Ed egli uscì di casa disperato,
uccise un cittadino sulla via
e l' ebbe in un momento derubato.

Scontò con la prigione il suo peccato,
la moglie, poveretta, gli moria,
e i bimbi.... — Chi di lor cura s'è dato ?

RIFORMA

—

A te di tanti apostoli
madre, sorella e figlia,
luce, speranza e genio
della mortal famiglia, —

a te, cui fra le dispute
dell'armi fu concesso
passar fulgente e rapida
sul carro del Progresso,

struggendo i pregiudizii,
dei sacerdoti il Dio,
a te voglio disciogliere
l'audace verso mio.

Nobil desìo dell' anima,
sogno dell' avvenire
d'Arnaldo sulle ceneri
potevi tu perire ?

Nel suo cammino impavido
passa e procede il Vero....
No, non s'annienta il libero
degli uomini pensiero !

Nel chiostro solitario,
frate Savonarola
pensò la tua profetica
santissima parola.

Poi ti gridò dal pergamo ;
a Roma ti lanciò . . .
Sul rogo, col martirio
sè stesso a te sacrò.

Ma dall' inulta polvere
di lui sorgea Lutero,
che ti spingeva a scorrere
sovra dell' orbe intero . . .

E i secoli fuggirono,
mutâro e fati e cose ;
ma, come belle sbocciano
a nuovo April le rose,

vestita a ricche spoglie
in più diffuso agone,
ricomparir ti videro
nella Rivoluzione

e dalle piaggie galliche
mandasti acuto un grido,
che l'eco a ripercuotere
andò di lido in lido.

A diradar le tenebre
delle confuse menti
intese la magnanima
voce de' tuoi sapienti :

e di splendore insolito
brillasti all'orizzonte,
perchè gli afflitti popoli
levassero la fronte.

Ed or, novello genio
che via più chiara addita,
il volgo miserabile
richiami a nuova vita.

Brilla più bello un raggio,
foco che ogn'altro avanza :
è il dì della Giustizia !
è il dì dell' Eguaglianza !

Per non più mai rinascere,
crollano da ogni lato
i dogmi, i privilegii,
gl' idoli del passato.

Rosso il vessillo sventola
dell' Internazionale.
Le plebi te salutano,
o *Riforma sociale !*

POVERI!

Gialli, sparuti, con la fronte china,
senza il pensier d'un avvenir più bello,
la vita, lavorando, si trascina
plebe spregiata, bestie da macello.

La frusta maledetta del bargello
ci regola, dirige e ci addottrina.
Se passa il re, facciamo di cappello;
« viva » gridiam, se passa la regina.

Sfidiam la pioggia, il caldo, il gelo, il vento,
purchè ce lo comandino i padroni
e non osiamo esprimere un lamento.

Ci chiamano furfanti e mascalzoni;
e noi, per tema che ci mettan drento,
mandiamo giù l'insulto e stiamo buoni.

A ZERBINO

—

Signor, m'ascolta. È giunta Primavera,
di sua beltà, di sua fragranza altera,
con rose e gelsomini.

Alla campagna, alla verde campagna,
che, più della rugiada, il sudor bagna
di tanti contadini,

ecco, t' invita l' odoroso Aprile,
come una Ninfa amabile e gentile
che ti schiuda le braccia.

Cinguettano pel ciel le rondinelle...
Oh, corri! e guarda quante villanelle,
selvaggina da caccia!

Questo profumo, ch' esalano i prati,
eccita i nervi e fa belare ai vati
nuovi canti d'amore....

Alla campagna, o nobile padrone,
alla campagna! È questa la stagione
per lusingare il core

di povera e vezzosa forosetta.
Sai: con la gente dal bisogno stretta,
basta un lindo grembiale.

una veste, un anel, qualch'altro arnese...
Poi, se tu soffri un po' di mal francese,
la mandi all' ospedale,

di dove fuor verrà sol per andare
al cimitero, oppure al lupanare.
Nè pianga il vecchio, afflitto

perchè la figlia sua perdè l'onore.
Tu, mio potente e nobile signore,
forte del tuo diritto,

l' hai sedotta, pagata e tanto basta...
Peggio per lei, se fu di *buona pasta*.
Nè strilli la canaglia,

che con penoso ed improbo lavoro
al tuo scrigno fornisce argento ed oro
e dorme sulla paglia.

Il ricco è ricco! Tu sei tal Zerbino:
ognun ti faccia quindi un bell' inchino
e nessuno s'attenti

di chiamarti vigliacco e farabutto...
I grandi sono grandi dappertutto...
E vivano gli abbienti!

Oh vivano! e tu godi. È così breve
la vita! ed è felice sol chi beve
del piacere alla tazza.

Son molte, è vero, le miserie umane,
c'è chi manca di tetto e chi di pane;
ma tu ridi, gavazza!

AI COMPAGNI DI CARCERE

—

Perchè quella fronte chinate che altera
sfidava gli eventi, sprezzava i dolor ?
È meglio, compagni, morire in galera
che, oppressi, prostrarci dinanzi ai signor.

È fiacco la propria sventura chi piange,
chi supplice invoca dai tristi pietà ;
la propria bandiera chi piega, chi frange
un libero core nel petto non ha.

Se il carcer la vita ci ruba a brandelli,
perchè ci dovremmo, perdio ! disperar ?
Ah ! forse l'aurora di giorni più belli
su nuovo orizzonte non deve spuntar ?

Coraggio, coraggio ! La nostra bandiera
leviamola in alto, stringiamola al cor....
È meglio, si è meglio morire in galera
che, oppressi, prostrarci dinanzi ai signor.

Dalle Carceri di Este, 187?.

INVERNO

Riede l' inverno e riedono
i giorni tristi e brevi;
languono i fior sui cespiti,
biancheggiano le nevi

e, nelle notti gelide,
del vento al sibilar,
il contadino agghiaccia
nel freddo casolar.

Par che sul capo al misero
s' addensi la sventura,
che contro lui sollevisi
spietata la natura;

e, mentre il creso innebbriasi
dell' orgie nel piacer,
in braccio di Tersicore,
di Bacco col bicchier,

ei sente in fondo all' anima
un supremo dolor
e un odio inestinguibile
gli penetra nel cor.

VAGABONDO!

—

Era un fanciullo pallido e cencioso —
un biondo fanciulletto di nov'anni,
sovra il cui viso mesto e lagrimoso
leggeasi il segno di provati affanni.

Spirava freddo il vento della sera,
ed egli se ne stava in sulla via
volgendo ai passeggieri una preghiera...
in nome della « Vergine Maria ».

Ma nessuno, nessuno si curava
di quel cencioso fanciulletto biondo;
anzi qualcun con lui s' indispettia

e, guardandolo bieco, brontolava:
S' incontra ad ogni passo un vagabondo...
Per bacco! cosa fa la polizia?

DESOLAZIONI

Son giovine e son tisico:
ho i capelli castani e l'occhio bruno;
m'hanno rinchiuso in carcere,
eppur male non ho fatto ad alcuno.

Son debole di spirito,
odiar non posso — il core me lo vieta —
chè mi sento nell' anima
un affetto gentile di poeta.

Giammai non sparsi lagrime
di livore, di rabbia. Una mattina —
me ne ricordo ancor — piansi di giubilo
nel riveder mia madre, poverina!

Ebbi un sol desiderio
nella mia sventurata giovinezza:
ottener da una vergine
una parola, un bacio, una carezza...

Tocco dalle miserie
della povera gente che lavora,
pensai che per i miseri
spuntar dovesse una più bella aurora,

e domandai giustizia
a libera canzon sciogliendo il volo;
ma quelli che comandano
mi trassero prigione. Ora quì solo,

fra quattro mura rigide,
son divenuto fragile arboscello....
Forse escirò di carcere
per entrar poco dopo nell' avello...

Dal Cellulare di Milano 1882.

ALL'ING. DE-FRANCESCHI

—

...Già la stagione è giunta dei cantici e dei fiori
già delle rose in grembo folleggiano gli amori,
adornasi la terra di grazia e di beltà....
Ma che val tutto questo senza la libertà ?

Dirai che mi lamento forse un po' troppo! - È vero:
fuori di questo carcere presto io verrò - lo spero; -
ma non così la sorte si muterà di quelli,
che soffrono pur tanto e son nostri fratelli.

Oh, quando io penso al povero affamato ed affranto,
alla donna del volgo, che ha, sol retaggio, il pianto,
al bimbo derelitto, che per la via c' invoca,
la carità chiedendoci con la sua voce fioca,
a tutto quel, che insomma, v'ha d'ingiusto e d'orribile,
dall'assassino al ladro per forza irresistibile,
faccio tacer gli affanni e dico: in fede mia!
non è il peggior dei mali un po' di prigionia;
e, se bramo che cessino pur sempre le mie pene,
egli è per il mio babbo, che mi vuol tanto bene.

Dal Cellulare di Milano, 1832.

LADRO!

—

Sullo scanno sedea dell'accusato
un giovinetto scalzo e macilente.
Un pane, un dì d' inverno, avea rubato
al banco di non so quale esercente.

Egli negava. Inutile. « Provato
è il furto — gli diceva il presidente;
il pane nella tasche v' han trovato,
voi siete un birboncello, un delinquente ! »

— « Avevo fame ! » — aggiunse il giovinetto.
— Questo non può scusarvi e non vi scusa —
gridò, mentre aggiustavasi il colletto

il fiero magistrato dell'accusa.
Il difensor fe' appello alla clemenza;
ma fu feroce, invece, la sentenza !

A MIA MADRE

—

Povera madre mia che da lungh'anni
dormi di sonno eterno in cimitero,
se tu sapessi i terribili affanni
che funestano il core ed il pensiero
del tuo figlio diletto... o madre mia,
tu piangeresti di malinconia.

Ma non piangono i morti: chè non scende
l'eco sotterra degli umani errori;
in petto ai morti fiamma non s'accende
d' odii codardi, d' infelici amori;
quì si vive, si pugna, e vili e forti....
dormono, invece; son tranquilli i morti.

Oh! stanco anch' io di questa lotta acerba,
o mamma mia, voglio venir laggiù;
mi spunteran sul capo il fiore e l' erba,
dormirò sempre, non soffrirò più....
eppoi (desio, che accarezzai cotanto!)
un'altra volta ti starò d'accanto.

Chi sa!... Sul muto avel, che il corpo mio
freddo ed inanimato accoglierà,
a donarmi l' estremo e mesto addio,
colei che sola amai, forse, verrà,
e deporrà — tanto è gentile e buona —
di fior sulla mia tomba una corona.

Dunque aspettami, o mamma. Il tuo figliuolo
altro non brama che venir laggiù,....
egli è infelice, è misero ed è solo,....
nessun l'amò, come l'amasti tu,....
ei s'arma il braccio, ei vuol venir da forte
un bacio a darti — il bacio della morte.

GIUSTIZIA !

—

Il grave dell'accusa magistrato
ha chiesto severissima condanna,
indi comodamente s'è sdraiato,
contento, soddisfatto in sulla scranna.

È sorto poco dopo l'avvocato,
che parla malamente e non s'affanna
per dimostrare che non c'è reato,
che il ministero pubblico s'inganna.

Dei giudici l'un dorme e l'un sonnecchia,
il presidente è stanco e, per dispetto,
or soffia il naso, or grattasi un'orecchia,

Sorride il prevenuto con mestizia
e par dica a sè stesso : Poveretto !
son proprio nelle man della... Giustizia !

SCONFORTO

—

Mi resta poco a vivere ;
il mio fragile stel già cade infranto....
Fra pochi dì cadavere,
mi porteran gli *amici* al camposanto.

Senza tanti *requiescat*
giù, giù nel cieco avel mi caleranno
e con mentite lagrime
perfin là dentro m' accompagneranno.

Vivrà la mia memoria
forse de' buoni qualche tempo in core,
e sol giammai di piangermi
non cesserà l'amato genitore.

Tu pur, tu pure, o femmina,
il tuo povero Carlo scorderai
e a nuovi affetti in braccio
rasserenata e lieta ti darai.

I morti, ahimè ! non s' amano,
chè spaventato rifugge il pensiero
da' scheletri che giacciono
tra i vermi brulicanti in cimitero.

Eppoi, sei bella e giovane !
ti scorre il sangue rapido le vene !....
che ne vuoi far d'un tisico
che t'importuna col volerti bene ?

Mi resta poco a vivere,
domani forse non vedrò l'aurora ;
ma, deh ! prima ch' io muoia
baciami in bocca un'altra volta ancora.

PER NOZZE

Non credo al prete che con faccia pia
oggi v' unisce in nome del *Signor*;
l' incenso, che si brucia in sacristia,
offende la purezza dell'amor,

Nè credo a tal, che di sposarvi in atto,
si cinge della sciarpa *tricolor*
e pensa con la prosa d' un contratto
eternamente vincolarvi il cor.

Io credo invece a quella fe' serena,
che l'erta della vita v' abbellì
che sorridenti e liberi vi mena
dove più bello si prepara il dì.

Siate dunque felici! — È questo il vero,
il supremo degli uomini desir;
e voi, guidati da un amor sincero,
ite sicuri incontro all'avvenir.

LA REGINA DI SPAGNA

Com' é bella di . . . . Spagna la regina,
com' è gentile il prence ereditario ! . . . .
che faccia bianca, delicata e fina,
che ricchezza di gioie e di vestiario ! . . .

Ell' ha una veste di velluto cremisi,
con trine, con ricami in perle e in oro,
che — s'ogni cosa non pagasse il popolo —
costare le dovria certo un tesoro.

E tu fâtti lontan, vecchia cenciosa,
e non venire adesso a pitoccar:
la tua presenza ignobile e schifosa
la pace di chi regna può turbar !

— *Non v' è dunque, signor, pietade alcuna*
per la vecchietta inferma e vacillante,
per la vecchietta misera e digiuna
così ridotta a far la mendicante ?

Sia buon, mi doni un soldo. È così poco
per lei, ch' è ricco e nobile, un quattrino . . .
Finiscila, perdio ! con questo giuoco,
o chiamo i birri. Evviva il principino !

Evviva, evviva ! E voi crepate pure,
grame del volgo e derelitte genti,
su cui pesano tutte le sventure . . . .
Crepate pure e fateli contenti !

Barcellona, 1888.

MORALITÀ!

—

Esercitava una speculazione
in casa sua dando ospitalità
a giovinette di minore età,
che sospingeva alla prostituzione.

E il Tribunal con santa indignazione,
tacer facendo in petto ogni pietà,
a ristorare la moralità,
un anno le affibbiò di detenzione.

Ma, nell' uscir di sala, la vecchietta
gridò così che l'ebbe a udir la gente:
— È questo un tradimento, una vendetta!

— Perchè? qualcun le chiese. - « Il presidente,
rispose singhiozzando quell' abbietta,
è sempre stato il mio miglior cliente! »

SEGUIMI....

Ero buono, ero giovine ed andavo
serenamente incontro all'avvenir
e la mia bella fede in cor serbavo
le spemi ardite, i nobili desir.

Ripresa avevo l'arpa e a nuovi canti
con estro nuovo preparavo il cor.....
Ah, quanti sogni in un momento infranti,
quante gioie spezzate dal dolor!

La vil masnada, che a nessun perdona,
che un ideale concepir non sa,
m' offende, mi dilania la persona
e il pie' sul collo premendo mi sta.

Io maledico, mi ribello e insorgo;
ma non ho forza per poter lottar,
e, disgraziato e povero, m'accorgo
che il turpe volgo mi saprà schiacciar.

Ah, se un conforto mi rimane ancora,
fanciulla cara, lo ritrovo in te.....
Deh! se non vuoi, diletta mia, ch'io môra
amami tanto e t'abbandona a me.

Vieni e mi segui. Per irto cammino,
per vie scabrose meco ti trarrò,
legando la mia vita al tuo destino,
per te felice ancora esser potrò!

L' INFANTE

Questo bimbo regal, fatto dottore
da una ciurma di vili cortigiani
che specula sul proprio disonore
la pagnotta dell' oggi e del domani;

questo bimbo, cui battono le mani,
senza un fil di decenza e di pudore
« la panciuta camorra dei ruffiani »
i ministri, i prefetti e le signore;

questo regio fanciul che si circonda
di speranze, di sogni e d' allegria,
sulla cui testa, ora innocente e bionda,

la corona posar dovria del sire,
questo bimbo regale, in fede mia!
non fa pietà, pensando all'avvenire?....

Barcellona, 1888.

IN RIVA AL MARE

A Remigio Zena

Guerra e notte! Fischia il vento
furibondo;
manda un gemito profondo
di spavento;
rugge il mar, si frangon l'onde
e la terra
a quei fremiti risponde:
notte e guerra!

Cupo è il cielo; la tempesta
si scatena....
Fuor dell'acqua la sirena
trae la testa
e solfeggia al pescatore
la canzone,
che lo invita alla tenzone
dell'amore.

Par da lungi udir la voce
di chi annega:
è il lamento di chi prega,
mani in croce,
e il sospiro interminato
di chi muore,
è il singhiozzo di un dolore
sconfinato.

Ma se infuria la procella
su nel cielo,
del pudor strappato il velo,
la tua bella
bacia in bocca, stringi al seno
pescatore,
sorgerà l'arcobaleno
dell'amore!

LA SPIA

Ma tu, tu solo - mi desti orrore;
sei delatore!
G. Prati.

Non maledite il ladro. Il poverello,
che a far tacer la fame un pan rubò,
ancor mertar può il nome di fratello....
Io nel mio cor per lui sprezzo non ho.

Non maledite l'assassin. La mano
chi sa se un odio giusto non gli armò?
Forse ei colpì l'iniquo, l'inumano,
che nei più cari affetti l'oltraggiò.

Non maledite la traviata. Un senso
nell'animo vi desti di pietà
chi, di pochi quattrini pel compenso,
i baci vende, il proprio corpo dà.

Maledite la spia. Peggior bandito
non v'è di Giuda traditore e vil.
Sputiamgli in volto, segniamolo a dito
e l'abborrisca ogni animo gentil.

MESTIZIA

È morto il bambinel, che far dovea
de' nostri vecchi dì l'ore felici;
più non vedremo il suo gentil sorriso
e nel limpido suo sguardo innocente
gli occhi nostri mai più s' incontreranno.

Eppur d' averlo ancora in sulle braccia
talor mi sembra e di serrarlo al petto,
e carezzare i suoi capelli d' oro,
e baciare le sue bianche manine,
e farlo saltellar su' miei ginocchi,
solfeggiando una lunga cantilena —
dolce ricordo dell' infanzia mia!
. . . . . .
Oh, ma è un sogno codesto, un triste sogno,
che mi fa lagrimar, quando l'acerbo
duol non mi forma come un gruppo in gola!

Ma perchè ti perdemmo, o bambinello,
nostra speranza, nostro sol conforto?
La miseria t' uccise! Al nascer tuo
non presiedette la ricchezza, il fasto;
ma lo squallor d' un' indigenza atroce.
T' avviluppâr poveri cenci, e spesso,
sotto le poche tue vesti sdrucite,
sentisti il freddo penetrarti l'ossa....

Per ciò moristi. Ed è già più d' un anno,
che tu riposi, o bimbo, in cimitero,
e sulla fossa tua nascono i fiori, —
i fior dal nostro pianto abbeverati.

Ma questi fiori, a cui forse dièr vita
gli umor del tuo sepolto corpicino —
materia in mille guise trasformata —
questi fior in cui sembra si rifletta
qualche cosa dell' òr de' tuoi capelli
e dell'azzur degli occhi tuoi celesti,
un giorno, ahimè ! saran pure divelti
e una mano spietata ed incosciente
la terra smuoverà che ti ricopre,
e i resti tuoi saran gettati al vento.

I poveri non han dritto al riposo
nemmen sotterra. Il ricco, il ricco solo
può pagarsi la pace del sepolcro!
Così la legge infame, che divide
l' uomo dall' uomo nella vita, impera
anche laggiù, nel regno della morte....

Parigi, 1885.

I. MAGGIO

Maledetto — io dicea — da mille cuori
Maggio sii tu che, coi fior variopinti,
coll'aure miti, coi dolci tepori,
rechi il ricordo dei fratelli vinti!

Il vermiglio più bel de' tuoi colori
è sangue, ahimé! dei proletari estinti
nelle cui vene i barbari oppressori
han, nei dì sciagurati, i ferri intinti.

Ma maledirti or più non posso, o Maggio,
se, tra la plebe calpesta e sfruttata,
di nuova luce tu diffondi un raggio;

se, del lavoro a celebrar la festa,
tu raccogli de' miseri l'armata
e ai vinti fai risollevar la testa.

ECCIDIO

Splendeva in alto il sole
e quella turba dalle vesti grame —
stremata dal lavoro e dalla fame —
pietà chiedea con umili parole.

Pietà chiedean gli afflitti
per l' immensa fatica del dimane —
chiedean men duro, meno acerbo un pane,
in nome di non so quali diritti....

Le mani magre e scure
implorando agitavano. Uno schianto
avean nel core; avean negli occhi il pianto —
il pianto d' indicibili sventure.

Ma quel triste lamento
un' eco non trovò. Dura e feroce
s' intese, invece, una tremenda voce
gridare: Taci, o maledetto armento!

E di armati una schiera
si fece innanzi: e sugli inermi petti
provò il valor di lucidi moschetti
per l'onor della..... gallica bandiera.

In alto il sol splendea
benedicendo al piombo micidiale....
Il Dio dei preti al Dio del Capitale
con fraterna dolcezza sorridea.

Parigi 1884.

AI FANCIULLI

Dagli antri freddi, dalle tane oscure,
dove crescete nudi e senza pan;
dai lastricati, dalle strade impure,
dove stendete ai borghesi la man;

dalle sentine fosche, affumicate,
dove succhiate del vizio il piacer;
dalle prigioni, dove alimentate
d' odî feroci il torbido pensier;

dalle campagne bruciate dal sole,
dove spargete i vergini sudor;
dalle officine, ove affamata prole
arricchite gl'ingordi sfruttator;

dalle cave profonde e perigliose,
dove vi caccia il bisogno crudel,
togliendovi ai profumi delle rose,
ai sorrisi, ai trastulli, ai baci, al ciel....

venite su, fanciulli, su venite
gridando: Amor vogliamo e libertà!....
La miseria crudel di cui soffrite
un non tardo diman sparir vedrà.

PRECURSORI

—

Sì: voi correte spensierati e baldi
in sulla via che a libertà conduce,
senza re, senza papa, senza duce,
d'una nobile idea giovani araldi.

Ilari in volto, con il cor audace,
il mondo vile innanzi ite spingendo,
amor, giustizia all'avvenir chiedendo,
giustizia, amore, fratellanza e pace.

LA MARSIGLIESE DEL LAVORO

Noi siamo i poveri, siamo i pezzenti,
la plebe misera di quest' età —
la schiera innumere de' sofferenti
per cui la vita gioie non ha.

Nel crudo inverno la nostra prole
per lunga inedia basir vediam.....
Solo per pochi risplende il sole:
mentr'essi esultano, noi fame abbiam!

Son nostre figlie le prostitute,
che vanno tisiche negli ospedal.....
Le disgraziate si son vendute
per una cena, per un grembial!

Di patria al nome talor sospinti
contro altri popoli noi si pugnò;
ma, vincitori fossimo o vinti,
la nostra sorte giammai mutò.

Tedesco od italo, se v'ha padrone,
per lui la soma dobbiam portar.
La patria libera è un' irrisione,
se non abbiamo di che mangiar!

Ah! se sperare non è follia
nella giustizia dell'avvenir,
del privilegio, di tirannia,
l'iniquo regno dovrà finir.

Le nostre lagrime, gli stenti e l' onte,
le gravi ambascie cessar dovran.
Noi già leviamo balda la fronte
per salutare l'astro lontan.

AL CALENDARIO

Dopo aver letto una poesia di
M. Malaspina - Boito.

Povero calendario
di carta straccia e vile,
che pendi solitario
dentro del mio canile,
dimmi: qual nuovo affanno
mi porterà il nuov' anno ?

Giammai color di rosa
i dì per me non furô....
Saran la stessa cosa
i giorni del futuro ?
Hanno previsto il fato
color che t' han stampato ?

Ah tu, tu non m' intendi,
ridicolo profeta !.....
tu l'estro non accendi
del misero poeta !.....
il consultarti è vano,
lunario ciarlatano !

Ebbene: io vo' strapparti
i fogli menzogneri;
mi piace d' imbrattarti
con feroci pensieri,
sulle tue paginette
scriver le mie vendette.

Dei nuovi dì l'aurora
non è per me gradita,
la speme non m' infiora,
nè m' abbella la vita,
ma mi pungono il core
la fame e lo squallore.

O maledetto inverno,
dal sempiterno gelo !
Raggio di sol non scerno
nel fitto e cupo cielo.....
Rispetta il mio calvario,
bugiardo calendario !

STORNELLI

Fior d' amaranto !
Tu cerchi la giustizia ? In questo mondo,
c' è chi vive di gioia e chi di pianto.

Fiore di rosa !
Il tuo padrone ti farà del bene,
se tua moglie con lui sarà *pietosa*.

Fior di camelia !
Se chiedi all'epulon pane e lavoro,
in prigione ti mettono per . . . celia.

Fiore di rapa !
La stampa clerical grugnisce, o raglia
che in Vaticano è prigioniero il papa.

Granel d'arancia !
E il papa, per mostrar ch' ell' ha ragione,
a tutti i costi non vuol metter pancia,

SPEZZO LA LIRA

A che cantar se questa plebe stracca
l' ardita nota intendere non sa
e, come mandra pecoril vigliacca,
non sente il soffio della libertà ?

A che cantar, se al verso mio s'irride
mentr' io mi struggo e mi tormento il sen,
se disdegnosa mi sogguarda e ride
la « nobil gente » dal ventre ripien ?

Spezzo la lira. Flagellar non giova
questa schiatta d' oppressi e d' oppressor,
che non s'accorge della luce nuova,
che dell' *Idea* non vede lo splendor ;

schiatta codarda, che o lavora e langue
e muore di miseria all'ospedal,
oppur briaca si corrompe il sangue
nell'orgie d'un continuo carneval ;

che, perduto del bello ogni concetto,
del Ver la voce non ascolta più,
e, bugiarda nel core e nell'aspetto,
vive nel brago e parla di virtù ;

che, mentre danna a vergognosi oblii
gli esempi che dovrebbe ricordar,
alza de' templi d'oro a stolti Iddii,
pôn degl' idoli falsi sugli altar.

Spezzo la lira ; e più non chieggo il carme
alla Musa gentil che m' ispirò....
Chiudo la fede in cor, depongo l'arme,
chino la fronte e sospirando sto !

FINE

INDICE

Prefazione	Pag.	5
Chi siamo	»	11
Perchè mi chiami poeta	»	12
Antitesi sociali	»	14
Enciclica papale	»	15
Ad una popolana	»	17
Memento !	»	18
Disperanze	»	19
A Gesù	»	20
Delinquente	»	22
Riforma	»	23
Poveri	»	25
A Zerbino	»	26
Ai compagni di carcere	»	28
Inverno	»	29
Vagabondo	»	30
Desolazioni	»	31
All' Ing. De Franceschi	»	32
Ladro !	»	33
A mia madre	»	34
Giustizia !	»	35

Sconforto . . . . . Pag. 36
Per nozze . . . . . » 37
La regina di Spagna . . . . » 38
Moralità . . . . . » 39
Seguimi..... . . . . » 40
L' Infante.... . . . . » 41
In riva al mare . . . . . » 42
La spia . . . . . » 43
Mestizia . . . . . » 44
Primo Maggio . . . . . » 46
Eccidio . . . . . » 47
Ai fanciulli . . . . . » 48
Precursori . . . . . » 49
La Marsigliese del lavoro . . . » 50
Al calendario . . . . . » 51
Stornelli. . . . . » 52
Spezzo la lira . . . . . » 53
Indice ! . . . . . » 55